

INTERVISTA A CHRISTINE DAL BON, AUTRICE DEL LIBRO  
*L'UOMO DI NESSUN COLORE. LA STORIA VERA DELLO SMEMORATO DI  
COLLEGNO* EDIZIONI IACOBELLI, ROMA 2012  
(CON LA COLLABORAZIONE DI JULIO CANELLA)

*Claudia Furlanetto*

Christine Dal Bon, psicanalista, ha scritto per le Edizioni Iacobelli di Roma il libro dal titolo *L'uomo di nessun colore, la storia vera dello Smemorato di Collegno* dedicato alla storia di Giulio Canella detto anche "lo smemorato di Collegno". Puoi ricordarci brevemente le vicende che hanno interessato la famiglia Canella?

*Christine Dal Bon*

Giulio Canella, noto filosofo di Verona, parte per la guerra di Macedonia nel 1915, lasciando la moglie e due figli. Di lui si perde ogni traccia. Nel marzo del 1927 la sua famiglia lo ritrova nel manicomio di Collegno in uno stato pietoso, reduce di guerra e smemorato: non si ricorda più il suo nome, il suo passato, la sua storia. Non c'è nessun dubbio sulla sua identità ed egli stesso, sostenuto dall'affetto della famiglia, degli amici e dei colleghi piano piano si riprende. Dopo alcune settimane, una lettera anonima arriva contemporaneamente alla questura di Torino, a un monsignore di Verona e al giornale ultra-conservatore "Il Momento". Questa lettera, non firmata, dichiara che lo Smemorato di Collegno non è Giulio Canella ma un truffatore, un ricercato della questura di Torino, un mago della simulazione che si fa passare per il filosofo per sfuggire ai suoi quattro mandati di cattura e per approfittare di una donna ricca e libera. Questa lettera anonima scatena un dispositivo incredibile che nel 1931 condanna Giulio Canella, lo costringe a prendere l'identità del truffatore e a scontare la "sua" pena in carcere e a chiamare i suoi figli, nati dopo l'amnesia, con l'identità impostagli dal tribunale, quella del ladro... Quella lettera ha continuato a gettare fango su molte persone fino ad oggi. La famiglia ha sempre lottato; all'epoca ci sono

stati cinque gradi di processo e una marea di libri e memoriali scritti dai sostenitori. Tuttavia c'era un immenso, strano ostacolo da sormontare.

### *Claudia Furlanetto*

La verità che i tribunali hanno avuto la pretesa di ricostruire è una verità che essi presumevano *oggettiva*, fatta di indizi, di prove oggettuali ecc. Mentre questo libro ricostruisce la verità o continuità della vicenda esistenziale di Giulio Canella *dal lato soggettivo*, dal lato di Canella intellettuale e studioso raffinato, uomo di famiglia sensibile e affettuoso, che continua ovviamente ad esserlo, anche da “smemorato”, lo si vede quando fa un uso forbito del linguaggio o nell'analisi profonda e sensibile delle situazioni.

Stupisce la cecità di fronte a una verità, quella soggettiva, che traspare dagli scritti di Giulio Canella sia quando è pienamente presente a sé, sia quando è “smemorato”.

Per quale motivo i giudici hanno rincorso una verità oggettiva, impedendosi in questo modo di vedere la verità *soggettiva* di Giulio Canella? Eppure non sono mancate le perizie psichiatriche. Occorreva forse proprio lo sguardo non oggettivante dello psicanalista per render conto di questa verità (oggettiva perché soggettiva), accessibile ovviamente anche ai suoi familiari?

### *Christine Dal Bon*

Quando Ulisse torna a Itaca la prova la più veritiera della sua identità è la morte del suo cane: il cane muore dall'emozione di aver rivisto il suo padrone. Nel momento di quest'*affaire* siamo nell'Italia degli anni Trenta. La politica è attenta al controllo, la polizia –soprattutto a Torino la rossa- è ben addestrata a contenere agitazione e disordine. Dal punto di vista della scienza siamo in un'epoca che privilegia il positivismo e dunque certi tipi di prove. Inoltre nel 1938 la maggioranza degli scienziati hanno giurato fedeltà al regime. La stampa è asservita già da alcuni anni. La magistratura ha provato a resistere il più possibile: infatti, il primo processo allo Smemorato gli è favorevole. Ma sappiamo che per farla finita, in Cassazione, Alfredo Rocco chiamò di persona i magistrati per dettar loro la sentenza. C'era la volontà di

seppellire l'uomo Canella e il suo nome. Un tale scopo non è stato difficile da raggiungere.

Questa domanda sulla verità soggettiva è interessante. I periti convocati dalla famiglia sono stati numerosi e bravi. Le prove dell'identità del professore Giulio Canella erano a cielo aperto, la buona fede dell'imputato e della sua famiglia straboccava da tutte le parte. Ma la volontà di coprire e travisare i fatti ha avuto il sopravvento. Nella fattispecie la verità soggettiva era la prova da cancellare.

Dopo tutti questi anni sono riuscita a mettere in luce una cosa nota, evidente, ma non ho inventato nulla. Il mio metodo segue il "materiale" clinico, segue la voce del soggetto che parla, scrive, soffre. Non ho tirato fuori nessun elemento "inedito". Mi è servito il buon senso ma anche sicuramente la capacità di affrontare la voce ufficiale, di rimanere anche da sola dinanzi a un discorso che faticava a trovare un suo indirizzo, un suo punto fermo dopo una traiettoria così lunga e sofferta.

Ho letto l'archivio ufficiale e poi ho letto l'archivio del perdente. Ho studiato ogni documento nel suo insieme e senza mai accontentarmi di alcune frasi, delle conclusioni o dei commenti scritti da altri. La psicanalisi mi è stata utile in una cosa molto particolare: sin dall'inizio sono stata profondamente colpita da questo dramma e non ho mai mollato il mio interesse a capire il perché. Ho individuato un tratto molto particolare, molto complesso e ne ho seguito il filo fino in fondo, *jusqu'au bout*. Ma è anche vero che solo la teoria psicanalitica rende conto della complessità del nome e dell'identità. In questo la psicanalisi si colloca all'opposto del positivismo, del discorso delle prove inventate in laboratorio, al meno per quanto riguarda questa vicenda.

*Claudia Furlanetto*

Ciò pone una questione politica di grande rilievo: la psicanalisi è sola a difendere la verità soggettiva di un individuo. Il diritto talvolta è di aiuto ma altre volte non può spingersi fino a comprendere questo tipo di verità. La verità soggettiva di ciascuno può essere riconosciuta e difesa dall'istituzione statale, giudiziaria e/o medica (nel caso dell'*affaire* Canella psichiatrica) o può essere accolta solo da un'altra

soggettività?

*Christine Dal Bon*

Secondo me la psicanalisi è la sola a cogliere in questo modo la verità soggettiva di un individuo. Non la difende ma fa sì che l'individuo abbia la consapevolezza di potersi, doversi difendere da solo perché meglio avvertito. Per quanto riguarda il diritto la persona è dapprima fittizia, basti leggere Hans Kelsen per capire come questa teorizzazione permetta di allontanare la soggettività. La verità di una persona fittizia viene soppesata da un *corpus* articolato di persone che hanno anche loro una consistenza ben strana da questo punto di vista. Il secondo punto sta nella definizione dell'identità: è un elemento giuridico, è soggetta a prove, come difenderla?

*Claudia Furlanetto*

La ricostruzione, attraverso le memorie di Giulia Canella, moglie dello "smemorato", della verità soggettiva di Giulio è la questione portante del libro. Eppure stupisce anche l'enormità dell'ingiustizia patita da Canella anche sul piano della ricostruzione della verità cosiddetta oggettiva. Quali possono essere stati i motivi all'origine di sentenze – giudiziarie, ma anche sociali - così palesemente ingiuste?

*Christine Dal Bon*

Far tacere la verità soggettiva richiede per forza, per definizione, mezzi ingiusti. Far tacere un'identità richiede potere. L'*affaire* dello Smemorato di Collegno è un caso storico dove ci sono tutte queste componenti. Per primo, c'è il posto che Giulio Canella occupava nella lotta della neo-scolastica contro il positivismo, prima di partire per la guerra. Poi c'è l'elemento psichico dell'amnesia d'identità, che ha strutturato l'insieme della vicenda: quando sfugge un nome, quando si tratta di un povero demente tutto è possibile. Ci hanno provato in tanti a ostacolare l'evidenza. Il corso della storia ha permesso atti malvagi e abusi di potere. I motivi di tali accanimenti riguardano le parole e gli scritti di Giulio Canella, le sue posizioni intellettuali, le sue idee, la sua libertà di pensare la scuola e la religione, il libero

arbitrio e la vita del cittadino.

Dietro questa vicenda ci sono delle persone che hanno pensato di essere meno fittizie delle altre e quindi di avere più peso nella bilancia della giustizia. Ci sono persino riusciti: il potere è sempre quello di assoggettare e far tacere... In Italia oggi la storia dello Smemorato di Collegno circola sotto forma di un proverbio, come se questo ritornello fosse la voce popolare, sociale, oppure una memoria dell'accanimento, la traccia dell'ingiustizia: una voce che funziona sul modello del coro nella tragedia greca. Non lascia in pace finché la fine non trova il giusto termine.

*Claudia Furlanetto*

Sempre sul piano delle vicende storico-sociali, com'è possibile spiegare l'accanimento della Chiesa, nella figura di Padre Gemelli e non solo, nei confronti di Giulio Canella? Che tipo di avversione era quella che si accanì contro lo "Smemorato"? La Chiesa dopo aver riconosciuto l'errore nel sostenere la falsa identità di Canella, ha forse fatto trapelare il motivo delle ostilità preconcepite nei suoi confronti?

*Christine Dal Bon*

Era un'avversione che andava oltre l'uomo Giulio Canella, un'avversione causata dalla sete di potere. Padre Gemelli ha provato a cancellare un capitolo della sua vita: negli anni 1908-1909 c'era in Italia una lotta feroce nel campo della filosofia e della religione. Padre Gemelli aveva incontrato Giulio Canella e si era comportato in malo modo. Quando Giulio Canella è riapparso nel 1927 nessuno pensava di partecipare alla costruzione del caso dello "Smemorato di Collegno". Ma a poco a poco molti colpi bassi si sono succeduti provocando la valanga che conosciamo oggi, una valanga che ha portato un uomo alla morte civile.

La Chiesa ha fatto ammenda perché ha riconosciuto di essere stata complice in questo fascio di atti malvagi. La domanda può essere, secondo me, un po' diversa: dato che la Chiesa ha riconosciuto il torto causato alla famiglia Canella, come mai gli intellettuali italiani che hanno scritto o commentato questa vicenda, anche di recente, non hanno preso in considerazione questo passo gigantesco compiuto da

quest'istituzione? Perché sono rimasti fermi al discorso degli anni Trenta come se niente fosse? Il caso è storico e perenne anche in questo senso: chi si batte per le sue idee rimane da solo. Chi vuole fare notizia e vuole infangare trova alleati. Da sola la bugia è più forte della verità.

*Claudia Furlanetto*

Molte cose hanno fatto presumere che la perdita di identità di Canella sia riconducibile agli eventi traumatici della prima guerra mondiale, agli assalti-carneficina cui i soldati italiani furono obbligati da una strategia militare illogica e crudele. Ma Giulio Canella patì anche prima della guerra delle crisi di identità. La storia della sua amnesia è più ampia e complessa, dunque. E' possibile ricostruirla tenendo conto della sua ampia e completa cornice?

*Christine Dal Bon*

Giulio Canella ha avuto delle difficoltà psichiche concernenti il nome e l'identità sin dalla gioventù. Avrebbe potuto risolvere i suoi problemi in un modo molto meno costoso se non fosse stato mandato due volte sul fronte e se la Storia non si fosse accanita contro di lui. Ma la vicenda dello Smemorato di Collegno permette tuttavia di intravedere un altro tipo di prospettiva: si dice di solito che la Storia rifletta il percorso di un individuo. In questa vicenda possiamo dire che un filosofo reduce di guerra, affetto di amnesia d'identità, massacrato dalla morte civile per volontà di un pugno di persone, incontra la Storia e ci incide il suo nome.

*Claudia Furlanetto*

È indubbio che Giulio Canella si sia fatto nella sua vita numerosi e accaniti nemici. È possibile comprendere tutto ciò anche a partire da una certa sua "vocazione di vittima"? C'è anche questo nella "verità soggettiva" di Canella? Come si può comprendere questo particolare aspetto della sua verità?

Ad un certo punto nel libro viene riportata la seguente citazione di Giulio Canella: "Il male ci circonda e ci soverchia. Noi lavoriamo ma inutilmente. Creda il lavoro non

basta più. Occorrono delle vittime, vittime che sopportino grandi mali, unendosi alla Vittima Divina”. Sembra di sentire le parole del Presidente Schreber. Quest'ultima associazione mi porta alla questione del Nome come Nome del Padre. Possiamo ricostruire la verità soggettiva del Nome di Giulio Canella anche ponendo la questione dei Nomi del Padre?

*Christine Dal Bon*

Con questa domanda siamo nel cuore della teoria psicanalitica. Freud ricostruisce il caso del Presidente Schreber che si ammala quando diventa presidente della corte di Dresda, quando c'è un avvenimento nella sua carriera che lo mette in posizione di “padre”, data l'autorevolezza della posizione. In questo momento si scatena per il povero Schreber un delirio così tremendo da costringerlo ad essere rinchiuso in manicomio. Ma Schreber non perde la memoria della sua identità.

Possiamo di certo stabilire un parallelo con Giulio Canella. Negli anni 1908 Canella decide di fare la versione italiana della *Revue de néo-scolastique* di Désiré Mercier dell'università di Lovanio, considerato da lui come un padre spirituale. Sulla *Rivista di neo-scolastica* ci mette tutte le sue energie e appone anche la sua firma. Padre Gemelli non perde tempo e gli ruba questa proprietà intellettuale, intestandosela. Canella è cacciato fuori dal suo proprio lavoro, derubato e straziato. Alcuni anni dopo è mandato in guerra, appena dopo la nascita del suo secondo figlio: Maria Giuseppe ha solo tre giorni. Anche lì possiamo dire che gli viene tolta la sua identità, quella di padre, di autore della sua creatura. Per Giulio Canella contava essere padre e servire i suoi ideali. Al fronte della crudelissima prima guerra mondiale incontra l'assurdità della morte in battaglia. Prima di lasciare casa aveva messo in tasca una frase premonitrice di San Matteo: “Chi mi vuole seguire deve rinunciare a se stesso”. Viene anche a sapere della morte della sua terza figlia, Maria Elena, nata e morta senza che lui avesse avuto il tempo di conoscerla, perché era già al fronte. In seguito a questa terribile notizia scrive alla moglie: “Ho concepito di farmi santo e di seguire Dio”. Queste due frasi danno il tono dell'insieme del suo discorso e fanno capire il livello di disperazione di questo uomo che si ritrova in condizioni di vita molto

difficili e soprattutto opposte a quelle che avrebbe voluto per sé e i suoi cari. Possiamo leggerci alcune premesse per valutare quanto l'amnesia potesse essere una via di uscita per reggere la crudeltà del destino.

L'allontanamento, la guerra, la morte sono elementi tragici per la *forma mentis* di quest'uomo abituato a suonare musica, studiare Rosmini, amare follemente sua moglie e dedicarsi ai temi dell'educazione (aveva la cattedra di pedagogia a Verona).

Quando gli vennero strappati tutti i suoi punti di riferimento perde la memoria. Non si scatena in lui, come in Schreber un delirio di tonalità paranoica con allucinazioni. Il suo discorso rimane meramente legato al discorso della religione. Senza il suo nome si libera di una parte della sua sofferenza: chiamarsi Giulio Canella significava in questo senso essere nel posto sbagliato, tagliato fuori dall'affetto familiare. Si capisce bene con l'amnesia d'identità, in quanto il nome può essere un fardello. Fa una scelta, trova un compromesso che lo lascia ancorato alla sua storia: si affida totalmente alla sua fede religiosa. Da orfano dei suoi figli, di sua moglie e del suo nome diventa lui un figlio che prega il padre. In questo senso l'insieme delle sue produzioni psichiche sono circoscritte dal nome di Dio come unico padre superstite, ultimo punto di riferimento.

Una domanda importante sarebbe quella di sapere se tali produzioni sono deliranti o consone alla sua *forma mentis*. Ma del resto come reggere un percorso così drammatico con delle fragilità già avverate? Giulio Canella era un cattolico, la religione era per lui uno stile di vita e così lo era per tutta la sua famiglia. Si stringe intorno alla religione perché è l'unica cosa che gli rimane, che nessuno e niente gli può strappare. La figura di Dio è astratta, rimane collocata nel pensiero qualsiasi sia la realtà, pregare Dio è un fatto di linguaggio. Funzionava forse come un rifugio, un tetto simbolico: nel bene o nel male le parole rimangono, fanno soffrire ma sono tutto ciò che abbiamo quando abbiamo perso tutto il resto. Pregava per non sragionare del tutto. Parlare in questo modo gli permetteva di rimanere in vita.

Se ragioniamo dal punto di vista della struttura psichica si potrebbe dire con facilità che tutto ciò è accaduto per via della sua vocazione di vittima. Alla fine della sua vita parlava di sé in quanto vittima perché vittima si era costruito sin dalla sua infanzia?



Sarebbe troppo riduttivo, troppo ingiusto pensarla in questo modo. Ma sapere perché la religione avesse assunto per lui tale importanza può permettere un altro tipo di domanda, di ricerca. Aveva perso la memoria di essere padre, non si ricordava più del suo nome né dei suoi figli. Era come sospeso nel nulla ma era vivo e voleva ritrovare la sua famiglia, il suo amore. Era retto da questa strana memoria che permette di rimanere vivo malgrado sciagure inenarrabili. Mi aveva detto Clavreul : “*Le réel c’est ce qui reste quand on a tout oublié*”.

Giulio Canella aveva dimenticato tutto ma c’era qualcosa oltre il linguaggio che lo guidava. Chiamiamolo reale se vogliamo. Gli era rimasto qualcosa di essenziale, era come trafitto da un fatto preciso: sapeva, sentiva che il fatto di parlare, scrivere è un po' come pregare – è un paragone. Ogni lettera scritta o pronunciata è il risultato di una trattativa tra l’io, l’inconscio e questo ordine simbolico che Lacan chiama “Le grand Autre”. Da questo punto di vista non si è per niente tirato indietro, non ha mollato, non ha rinunciato alla trattativa. Non si è nemmeno lasciato invadere da un discorso alieno rispetto alla sua *forma mentis*, un discorso che avrebbe potuto essere rivestito dall’etichetta di “delirio”.

Gli scritti di Giulio Canella sono commoventi perché veritieri: gli ho accolti come se Giulio Canella fosse in seduta con me, nel rispetto della regola fondamentale dettata da Freud. Per fare un’analisi bisogna essere amanti della verità e dare il meglio di se stessi. Mi dispiace di non averlo conosciuto da vivo! Questo slancio verso la sua verità è davvero una guida nella sua scrittura. Si butta in questa ricerca davvero come un forsennato. Di questo suo rapporto al linguaggio ha patito e ha goduto, per riprendere la terminologia lacaniana. Ogni sua trattativa centrava meramente con Dio. Rivolgersi all’istanza suprema gli permetteva di rimanere vivo e umano, nel linguaggio. Contemporaneamente quest’alienazione gli costava un prezzo molto alto, quello della sua identità. La borsa o la vita, la fede o la vita, il nome o la vita.

Per sopravvivere alle atrocità della guerra è diventato un reduce anonimo. Ci aiuta a capire una metafora di Freud: il cristallo si è rotto dove già c’erano delle fragilità, delle tracce di trauma. Per ricostruire la sua vita è rimasto legato all’istanza che l’aveva così martoriato. “Vittime ci vogliono”: essere vittima dinanzi a Dio gli

permetteva di reggere le ingiustizie umane. Questo tratto era di sicuro già suo prima della guerra, ma è diventato il tratto sul quale i detrattori si sono accaniti.

Il Presidente Schreber ha scritto anche lui il suo diario. Sono rimasta colpita da ciò che scrive a proposito della moglie, dal suo modo di scrivere, anche lui, il suo amore. Questo mi sembra essere il tratto che potrebbe avvicinare Giulio Canella al Presidente. Il richiamo alla donna (*l'appel à la femme*) come il richiamo a Dio (*l'appel à Dieu*) permettono forse di aggirare la censura psichica: con questi punti di riferimento l'individuo rimane in una voce più consona che se parlasse di elefanti rossi.

*Claudia Furlanetto*

Giulia Canella, a cui hai dato voce e anima, avendola prima profondamente compresa, che donna è stata per Giulio? E Giulio che uomo è stato per Giulia?

*Christine Dal Bon*

Giulia Canella-Giulio Canella: una sola e unica lettera distingue i loro nomi a immagine e somiglianza del loro legame. Questo è un aspetto difficile da spiegare senza cadere nella psicologizzazione. Si potrebbe sempre commentare questa stranezza/bellezza ma preferirei mettere l'accento su un fatto: anche nel periodo più nero della loro storia sono rimasti legati fino alla fine, malgrado lo stato psichico pietoso nel quale era Giulio dopo l'amnesia. Giulio e Giulia Canella hanno fatto altri figli dopo l'amnesia e anche in Brasile dove sono stati costretti ad emigrare, hanno retto e ha retto tutto il resto della famiglia.

*Claudia Furlanetto*

Cosa ha comportato per te scrivere questo libro, assumendo il punto di vista di Giulia, facendola assurgere a voce narrante? Cosa ti ha condotto a fare questa scelta narrativa?

*Christine Dal Bon*

Era urgente uscire fuori dal binario impostato dalla storia: “Lo Smemorato di Collegno è il filosofo o il mascalzone, è Canella o è Bruneri?”. Far parlare Giulia permetteva di dare voce alla verità soggettiva, permetteva di uscire fuori dalla versione imposta dalla stampa, dalla voce ufficiale. Mi sono lasciata coinvolgere in prima persona per cancellare ogni tipo di malinteso o di dubbio: non volevo trasformare anch’io questa storia in una versione tecnica, non volevo farne il racconto sapiente di una buona psicanalista, sarebbe stato fare come gli altri: ridurre una vicenda a una teoria, a una gloria personale intorno a “inediti”; sarebbe stato privare di nuovo, ancora una volta, questa vicenda dell’opportunità di trovare un punto fermo e speriamo definitivo. Ho cercato di restituire una dignità ad una vicenda “oggettivata” da quasi cento anni.

*Claudia Furlanetto*

E' stato detto tutto su Giulio Canella o c'è ancora una parte della verità che aspira ad essere narrata?

*Risponde Julio Canella*

La vicenda è densa di particolari che, se presi singolarmente sono insignificanti, nell'insieme invece rendono curiosa tutta la storia: di fatto, un insieme di combinazioni fortuite, qualche volta ridicole. Basta la lettura del volume del prof. Coppola per rivelarci quante contraddizioni, dimenticanze, invenzioni e non sensi, seguite da smentite e riprese, correzioni e considerazioni, vengono pagina dopo pagina affermate e annullate.

Da sola quella relazione di settecento pagine redatte dallo scienziato professore spiega come tutta la vicenda sia stata ordita ad arte.

Per fare un esempio di fatti particolari: allo Sconosciuto lo studioso ha chiesto se sapeva indicare chi ha inventato la carriola. La risposta fu: non lo so; la conclusione del perito: non è Canella perché qualunque persona colta lo sa; gli chiese chi fosse Nietzsche, risposta: un compositore o un musicista; conclusione: non è Canella perché

dovrebbe rispondere che era un filosofo. Si noti qui che il colto perito-professore non conosceva la musica composta dal filosofo; gli chiese in quale ordine si susseguono i colori della bandiera italiana, se vicino all'asta vi sia il rosso o il verde. Lo Sconosciuto sbaglia l'ordine, da cui al Coppola è chiaro che si tratta di un simulatore.

Anche dalla lettura dei verbali dei processi si colgono numerose notizie poco chiare, come il seguito alla richiesta fatta dai familiari Canella di far eseguire una prova dei gruppi sanguigni del figlio dei Bruneri con quello dei figli dello Sconosciuto: la corte non la ritenne necessaria. Non era il caso di scomodare la famiglia Bruneri.

La Corte rifiutò l'esame di una voluminosa serie di documenti e prove, come di procedere alla richiesta di confronti o di altri accertamenti. Non era necessario, per la Corte era già tutto chiaro. Si legge nella sentenza: “Basta osservare come due testi che formavano lo scarso manipolo degli amici che riconobbero nel convenuto il prof. C...”. Lo scarso manipolo Canelliano erano circa duecentocinquanta persone (religiosi, professori, medici, familiari, ecc.); i Bruneriani, definiti in seguito un compatto gruppo, sono circa una trentina (prostitute, ladri, pazzi, ecc).

Non mi dilungo con altri esempi sui processi, cito soltanto ciò che si legge nella sentenza: “Non si comprende come nei memoriali C si osi sostenere che lo S in manicomio si dimostrava religioso. È vero precisamente l'opposto. Nessuna manifestazione di religiosità egli ebbe mai a dare; nessuno lo vide mai in atteggiamento di preghiera, nemmeno a farsi il segno della Croce. ... Egli non ha mai espresso il desiderio di assistere alla Messa ed inoltre egli non ha mai rivolto la parola al Cappellano che pure frequentava il suo reparto come tutti gli altri dell'Ospedale”.

Ma dalla cartella clinica, dai resoconti dei sanitari, dai racconti delle suore dell'ospedale e dello stesso cappellano risulta che lo Sconosciuto era ritenuto un religioso, sia per il suo atteggiamento, sia per i suoi scritti, forse un frate che si fosse allontanato dal suo convento a causa dell'amnesia.

Altri particolari ridicoli? La cartella clinica di Bruneri evidenziava malattie di ogni tipo; la cartella dello Sconosciuto era in tal senso negativa. Qualcuno si prese dunque l'impegno di mettere a posto le cose: il segno “meno” diventa “più” con un semplice trattino aggiunto, con un lapis di colore diverso. E ancora: lo Sconosciuto aveva una

cicatrice sul torace, e Bruneri aveva subito un'operazione di costotomia. Chiamato in causa, il dottore che aveva operato Bruneri, sebbene non avesse riconosciuto l'individuo come suo paziente, riconobbe tuttavia una pregressa operazione di costotomia con resecazione dell'ottava costola. Lo Sconosciuto in seguito si sottopose a sette esami radioscopici in vari istituti radiologici in diverse città italiane: nessuno riconobbe l'operazione citata, bensì una cicatrice superficiale (si presume un incidente a cavallo). Questa prova a favore della tesi Canella non fu accolta.

Si raccontava che Bruneri avesse una cicatrice sulla guancia dovuta all'acido tipografico. Ebbene, allo Sconosciuto venne fatta radere la barba e fotografato. Non risultò nulla e le cose si rimediarono graffiando il negativo.

Canella aveva un piede di misura piccola, mentre Bruneri l'aveva grande. Al processo misero allo Sconosciuto una scarpa molto grande: il presidente del tribunale se ne accorse tanto da chiedere allo Sconosciuto se stava comodo.

La famiglia Canella ha chiesto insistentemente alla famiglia Bruneri di fornire una fotografia, lettere, o qualsiasi cosa fosse utile per il riconoscimento: nulla è stato prodotto. Come si fa a chiedere il riconoscimento di un individuo, senza poi produrre nulla per questo scopo?

Un metodo strano, o forse già consolidato nel tempo: affermare la bugia come verità, e giocando di anticipo, cosicché la vittima si trovi in condizioni di dover affermare l'impossibile. A Gesù in croce chiesero perché non reagiva, perché non scendeva giacché affermava che era Dio. Se era Dio perché non lo dimostrava? Se sei il professor Giulio Canella perché non lo dimostri?

E così si comportava la voce ufficiale dell'epoca, rifiutando documenti e testimonianze di amici, parenti e conoscenti, rifiutando di analizzare e di conoscere l'uomo, per dare un verdetto ufficiale attraverso una "tecnica" sconcertante. Dire l'esatto opposto dei fatti. Sapendo di aver di fronte Giulio Canella hanno voluto farlo diventare un altro.